

Ministero della Cultura

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Torino

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria Asti e Cuneo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli

# Quaderni

---

di Archeologia del Piemonte

Torino 2023

7

*Direzione e Redazione*

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città  
metropolitana di Torino  
Piazza S. Giovanni 2 - 10122 Torino  
Tel. 011-5220411  
Fax 011-4361484

*Direttore della Collana*

Emanuela Carpani - Soprintendente Archeologia Belle Arti e  
Paesaggio per la Città metropolitana di Torino

I contributi sono sottoposti a peer-review

*Comitato Scientifico*

Deborah Rocchietti  
Francesca Garanzini  
Gian Battista Garbarino

*Coordinamento*

Deborah Rocchietti

*Comitato di Redazione*

Francesca Garanzini  
Maurizia Lucchino  
Francesco Rubat Borel  
Susanna Salines

*Segreteria di Redazione*

Maurizia Lucchino

*Editing ed elaborazione immagini*

Susanna Salines

*Progetto grafico*

LineLab.edizioni - Alessandria

*Editing dei testi, impaginazione e stampa*

Aziende Grafiche Torino srl - Collegno (TO)

Quando non diversamente indicato, i disegni dei reperti sono in  
scala 1:3 (ceramica, vetri), in scala 1:2 (industria litica levigata,  
metalli), in scala 1:1 (industria litica scheggiata)

---

Il volume è stato pubblicato con il contributo della  
Fondazione Cassa di Risparmio di Torino

con la collaborazione della



Società Piemontese  
di Archeologia e Belle Arti

È possibile consultare gli articoli pubblicati in questo  
volume nel sito istituzionale della Soprintendenza:  
<http://www.sabap-to.beniculturali.it/index.php/attivita/editoria>

© 2023 Ministero della Cultura

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio  
per la Città metropolitana di Torino

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio  
per le province di Alessandria Asti e Cuneo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio  
per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola  
e Vercelli

ISSN 2533-2597

## Contributi



## Il tricefalo di Inverio Superiore (Novara). Rilettura delle fonti per una corretta localizzazione di un rilievo conservato a Varallo

Chiara Cerutti\* - Andrea Del Duca\*\*

### Introduzione

#### Storia delle ricerche

Il primo studioso a interessarsi del tricefalo fu un sacerdote, Giulio Romerio. Egli, facente funzione di direttore del Museo Calderini e della Pinacoteca di Varallo dal 1916 al 1934, pubblica un riferimento al rilievo: “Sotto i porticati del primo Chiostro del Convento di Santa Maria delle Grazie di Varallo, si è iniziata una raccolta di sculture e di lapidi, quale appendice del Museo-Pinacoteca. Tre sole di queste sculture sono anteriori al Cinquecento: due teste scolpite in pietra, rappresentanti divinità pagane, appartengono all’epoca romana imperiale; un altorilievo con figura di tre teste rimonta al quattrocento e forse prima. Questa strana figura (non si sa cosa voglia rappresentare) si trovava murata nel castello Visconteo di Inverio Inferiore; abbattuto il castello fu donata al Museo di Varallo dal parroco del luogo il varallese don Gaudenzio Ottone” (ROMERIO 1931, p. 19)<sup>1</sup> (fig. 1).

Forse a causa della difficoltosa accessibilità del luogo, il reperto è ignorato per oltre cinquant’anni, tanto che Antonio Visconti lo riscopre solo nel 1984. Recandosi nel chiostro per vedere le due teste in granito citate dal Tonetti nel saggio “Storia della Valsesia e dell’alto novarese” del 1875, è “attratto da un bassorilievo con figura tricefala e gambe caprine, posto verso il fondo e quasi coperto dalla porta che dà all’interno del Convento; una scultura di pietra rossiccia, con parti seriamente danneggiate” (VISCONTI 1984, p. 111). Cercando notizie sulla provenienza, Visconti trova il testo di Romerio e ne confuta solo l’attribuzione cronologica: “Esso non appartiene al mondo figurativo della classicità umanistica, ma per chiara connotazione stilistica, tipologica e iconografica, a quello ben più arcaico e diversamente caratterizzato della cultura figurativa celto-gallica” (VISCONTI 1984, p. 113). Visconti si dilunga poi sull’analisi delle gambe che definisce erroneamente “caprine”, aspetto mai rilevato in precedenza né ripreso dagli studi successivi: si tratta infatti di gambe umane flesse con piedi ben modellati. Non vi sono accenni invece alla questione della provenienza, per la quale dà credito al Romerio. Due anni dopo Visconti torna a pubblicare più compiutamente il reperto, approfondendo temi già trattati



Fig. 1. Varallo. Museo Calderini. Bassorilievo con figura tricefala da Inverio Superiore (foto A. Del Duca - C. Cerutti).

e riconoscendogli una straordinaria eccezionalità e importanza (VISCONTI 1986). A lui si deve la notorietà del tricefalo, che da allora entra di diritto nel dibattito accademico.

Un altro importante studioso del tricefalo sarà Filippo Maria Gambari. Nel 1998 lo descrive e analizza, trovando nuovi opportuni confronti e proponendo una datazione vicina al V secolo a.C. (GAMBARI 1998). L’ipotesi interpretativa di una divinità

celtica assimilabile al Gerione greco prenderà forma e si svilupperà nei successivi studi (GAMBARI 1999b; 2001) fino a un'articolata e originale lettura della religiosità celtica a partire da tracce archeologiche materiali, come appunto il tricefalo (GAMBARI 2016). Non viene approfondita invece la questione relativa alla provenienza. L'autore accenna solo vagamente al "castello di Invorio (Novara), dove era considerato una primitiva raffigurazione della Trinità ritrovata nelle vicinanze" (GAMBARI 1998, p. 296).

### *Romerio e la musealizzazione del reperto*

Romerio è dunque l'unico autore a dare informazioni circa la provenienza del rilievo, affermando che è stato rinvenuto durante i lavori di abbattimento del castello visconteo di Invorio Inferiore. Il rilievo si trovava inserito nella tessitura muraria del castello e il parroco del luogo, don Gaudenzio Ottone, ne fece dono al neonato Museo Calderini, in quanto varaliese di nascita e amico del Calderini. Queste informazioni verranno accettate da tutti gli studiosi successivi senza alcuna eccezione e senza riserve, tanto che anche sulla Carta Archeologica della provincia di Novara il rilievo è collocato in corrispondenza del "Castello Visconteo centro paese" (*Tra terra e acque* 2004, p. 346).

L'importanza dello scritto di Romerio sta nel ricontestualizzare un rilievo che altrimenti sarebbe stato probabilmente considerato valesiano. Lo spostamento nel chiostro di S. Maria delle Grazie avvenne per opera dello stesso Romerio che si adoperò per accrescere un primo nucleo della collezione già presente nel chiostro a fine Ottocento, dando vita al Museo Lapidario quale appendice del Museo Calderini. Il suo intento era quello di valorizzare l'opera lapidea inserendola all'interno di una sede espositiva di epigrafi, stemmi gentilizi, sculture ed elementi architettonici, ma la sua prematura scomparsa portò all'abbandono del progetto (VANZETTI 2017-2018).

### *Nuovi dati sulla provenienza del reperto*

Rispetto a quanto riportato da Romerio, emergono due evidenti incongruenze. Prima di tutto il castello di Invorio Inferiore non venne abbattuto nell'Ottocento. Si potrebbe ipotizzare che Romerio facesse riferimento non all'abbattimento dell'intero castello, quanto a una porzione muraria, ma rimarrebbe comunque insoluta la seconda questione, cioè il ruolo di don Gaudenzio Ottone. La proprietà del castello non era né ecclesiastica, né comunale, ma era ed è tuttora privata. Non risulta oltretutto che i Ferrari-Ardicini di Gozzano, proprietari del castello

dal 1861, abbiano effettuato lavori di sistemazione del complesso; né è verosimile che, trovando il rilievo, lo abbiano ceduto al parroco perché questi potesse donarlo al Museo di Varallo a proprio nome. Infine, ed è la cosa più importante, don Ottone non fu mai parroco di Invorio Inferiore.

Il sacerdote, infatti, ricoprì l'incarico di rettore della parrocchia di Invorio Superiore dal 1865 al 1877, anni in cui ancora esistevano due parrocchie in due agglomerati urbani distinti: Invorio Inferiore, che è il centro del comune attuale, e Invorio Superiore, più a nord, dal 1928 frazione di Invorio. Don Ottone scoprì dunque il tricefalo negli anni del suo servizio a Invorio Superiore e lo donò al Museo Calderini, come dimostra inequivocabilmente una targhetta (22x14 cm) conservata presso l'Archivio di Stato di Vercelli, sezione di Varallo, che era stata apposta accanto al rilievo quando questo si trovava ancora al Museo. Il testo recita: "Una figura di tre teste, rozza-mente scolpita prima del risorgimento delle Arti in Italia. Fu trovata in Invorio Superiore e faceva parte di una parete esterna del Castello dei Visconti colà innalzato e distrutto sul finire del secolo XIV. Dono del Signor Sacerdote Don Gaudenzio Ottone" (*Donazioni al Museo* 1868-1961).

Le stesse informazioni si trovano su "Il Monte Rosa. Gazzetta della Valsesia" del 1868. Il periodico era solito riportare l'elenco delle donazioni al Museo di Varallo e, tra monete e raccolte botaniche, è scritto: "Una pietra di marmo bianco saccaroide su cui sta scolpita rozza-mente una figura e tre teste in un sol corpo e che in un tempo faceva parte di una parete esterna del castello dei Visconti, signori di Milano, e che innalzato in Invorio Superiore nel tempo di loro potenza, venne poi distrutto sul finire del Secolo XIV. Il lavoro di scultura è anteriore al risorgimento delle arti in Italia. Dono del sig. Prevosto D. Gaud. Ottone" (*Monte Rosa* 1868).

Non vi sono dubbi, dunque, sull'errore di Romerio sessant'anni dopo la donazione, dovuto forse al fatto che nel 1931 i due comuni erano stati fusi in uno solo e dei due castelli si conservava solo quello di Invorio Inferiore. A ogni modo, alla luce delle evidenze raccolte è necessario ricollocare la provenienza del tricefalo in un luogo fino a oggi ignorato dalla ricerca archeologica: il santuario della Madonna del Castello di Invorio Superiore.

## **Storia del contesto di ritrovamento**

### *Invorio Superiore e Invorio Inferiore*

Invorio è un comune di circa 4.300 abitanti in provincia di Novara. La sua posizione è all'incrocio



delle strade che conducono verso il Verbano, il Borgomanerese, il Cusio e il Vergante. Di quest'ultima area collinare, che costituisce la dorsale della sponda occidentale del Lago Maggiore fino al Mottarone, può essere considerato la porta meridionale.

Il comune di Invorio, in cui si trovano diverse frazioni, nasce dalla fusione nel 1928 di due comuni distinti fin dal Medioevo, Invorio Inferiore e Invorio Superiore. La distinzione, in passato sfociata in accesi contrasti tra le due comunità, è ancora viva all'interno della popolazione invoriese (COLOMBARA 2007, pp. 29-33).

Dalle evidenze documentali il paese di Invorio risulta attestato già dal X secolo in alcune varianti: *villa Evurio* (circa 915); *Ivorio* ed *Evorio* (970); *Evurio* (973). Il toponimo è fatto derivare dal gentilizio *Eburius*, che compare in varie epigrafi del Novarese, a sua volta legato al fitonimo *eburo*, tasso, presente anche in antichi toponimi della Gallia, come *Eburodunum* ed *Eburomagus*. Esso è riferibile a quello che dal 1039 comincia a essere indicato come "Evorio Subteriore" per distinguerlo dal nuovo insediamento di Invorio Superiore sorto alla fine del X secolo. In entrambe le località è attestata la presenza di un castello e agiscono da protagonisti alcuni *boni homines* che dichiarano di seguire la legge salica e sono riconducibili alla stirpe dei conti di Pombia (MONTANARI 2004). Verosimilmente, Invorio Superiore nacque per iniziativa nobiliare proprio a servizio di un nuovo castello posto a controllo di un punto di passaggio nevralgico lungo una via di crescente importanza.

Un secolo dopo, nel 1140, l'imperatore Corrado III conferma al conte Guido dei Biandrate, uno dei tre rami in cui si erano divisi i da Pombia, il possesso dei castelli e dei villaggi di entrambe le località, *Yborneum atque alium Yborneum*. Nel 1211 i conti Gozio, Ottone, Corrado e Guido da Biandrate si impegnano a non cedere i castelli di cui erano in possesso, compreso quello di Invorio Superiore, senza il consenso della consorterìa (COLOMBARA 2007, p. 118).

Non è certo questa la sede per entrare nella già ampiamente discussa questione dell'origine dei Visconti, contesa tra Invorio e Massino Visconti, ma è utile richiamare i riflessi delle vicende viscontee sui castelli di Invorio. Durante la guerra contro il marchese del Monferrato del 1356-1358 furono distrutti numerosi paesi e castelli nel Novarese, tra cui anche Invorio, senza ulteriore specificazione (AZARIO 1730, p. 367).

Le fortezze del Novarese furono abbattute nel 1358 per volere di Galeazzo II Visconti (MEDONI 1844, p. 77). Dalla sopravvivenza di parti anche consistenti di molti edifici si può presumere che si sia voluto renderli inutilizzabili più che raderli al suolo

(BELTRAMI 1909, p. 51). Benché tra i castelli coinvolti si citi quello di Invorio Inferiore, non vi sono ragioni per ritenere che quello di Invorio Superiore abbia subito una sorte diversa.

Quando il duca Filippo Maria Visconti concede in beneficio ai figli naturali di Uberto Visconti di Castelletto vari paesi, tra cui Invorio Superiore, non si fa menzione del castello. Era il 7 maggio 1413 e la fortificazione aveva perso ogni valenza militare (COLOMBARA 2007, p. 34).

### *I due castelli*

Attualmente del castello di Invorio Inferiore restano alcune strutture, una torre a base quadrata alta 16,5 m con la porta d'ingresso a 5 m di altezza e il "Palazzo". La torre fu venduta nel 1861 dall'ultimo marchese di Invorio, don Alberto Visconti d'Aragona, al barone Giulio Ferrari-Ardicini di Gozzano che già aveva ereditato il Palazzo, ricomponendo l'unità del complesso. Dopo una serie di passaggi ereditari e vendite la proprietà fu acquisita dal cav. Giuseppe Bologna, che intervenne sulle strutture per rimediare ad anni di incuria e abbandono, aggiungendo dei merli a coda di rondine sulla torre. Precedentemente si erano avuti il distacco di un fregio e la sua donazione al Museo del Paesaggio (CAVAJONI 1969, pp. 50-56).

Del castello di Invorio Superiore rimangono invece pochissimi resti, il toponimo di Santuario della Madonna del Castello e alcune descrizioni.

"A maestrale dell'abitato vedesi un monticello isolato dell'altezza di trecento cinquanta metri circa; è ricco di vigneti: sulla sua sommità eravi altre volte un castello munito di sette torri; di presente vi esiste un oratorio di bella architettura, dedicato alla B. V. della Cintura, detta volgarmente del Castello. È circondato all'intorno di antiche muraglie con una sola porta sopra la quale esistono due lunghe iscrizioni in carattere gotico, ormai corrose dal tempo" (CASALIS 1841, p. 506). Le iscrizioni erano ancora conservate settant'anni dopo (RICCI 1911, p. 3).

"Il Castello d'Invorio Sup.re, su cui ora ergesi il piccolo Santuarietto, era uno dei più famosi e forti castelli della feudataria dominazione dei Visconti; perché attorniato da sette torri; cessata la dominazione sudetta il Castello venne distrutto, e sulle sue rovine (difatti il Presbiterio è poggiato sulla torre di mezzo) s'innalzò il bell'Oratorio che si volle consacrare alla B.V. sotto il titolo della Cintura... Finalmente nell'anno scorso si abellì questo Santuario eriggendovi un bel Coro, e fabricandovi un piccolo Ospizio che serve di ricovero a due Religiosi Francescani (avanzi di Troja!!!!)" (*Don Ottone* 1868). Sotto il presbiterio si trova una cantina a volta che doveva appartenere a un edificio più antico.

La torre che proteggeva la porta è descritta in un inventario del 1657 come “la porta grande del Castello su cui vi era una cameretta con camino” coincidente probabilmente con “una casa di un’unica stanza, con la porta di ferro, aperta, senza serratura e catenaccio, in cui nessuno vi abitava” (COLOMBARA 2007, p. 121). L’edificio compare ancora nel Catasto Rabbini e in vecchie fotografie, ma fu abbattuto nel dopoguerra. Sui suoi resti sorge l’attuale locale di servizio con terrazza soprastante.

Attorno al santuario si osservano varie cinte murarie che sostengono dei terrazzamenti. In due punti distinti si notano strutture più antiche con pietre legate da malta, probabilmente parte delle antiche strutture difensive.

### *Il santuario della Madonna del Castello*

Riguardo all’origine del santuario (fig. 2) vi sono due ipotesi. La prima vuole che un oratorio mariano sia stato edificato dopo la parziale demolizione del castello verso il 1450. Questa tradizione, attestata in un inventario parrocchiale del 1880, non riporta indicazioni sulle fonti (COLOMBARA 2007, p. 119). La seconda suggerisce che una cappella dedicata alla Madonna si trovasse già all’interno di entrambi i castelli di Invorio (MONTANARI 2004). Un indizio sarebbe la presenza, accanto alla chiesa, di una cappella voltata descritta nel 1657 ma verosimilmente più antica e già citata nel 1582, in cui era conservata un’antica statua della Madonna con Bambino: “Appresso il muro di d(ett)o Oratorio, di fuori, verso mezzodì, v’è una capelletta a volta con varie pitture, nella quale, in una nizza [nicchia] con vitriata, si conserva una statuetta di rilievo della Ma(don)na indorata all’antica con il Bambino [...]” (COLOMBARA 2007, p. 130).



Fig. 2. Invorio Superiore. Santuario della Madonna del Castello (foto D. Del Duca).

La prima citazione di un edificio religioso è del 1542 quando Pietro de Agasino donò un terreno alla chiesa di “Santa Maria del castelo, intitolata S. Maria Elisabet”. L’intitolazione va intesa “S. Maria ad Elisabetta”, come nella chiesa di Suno e come confermato dall’antico giorno di festa, il 2 luglio, dedicato alla visitazione di santa Maria a santa Elisabetta.

Negli atti della prima visita pastorale del 1582 oltre alle misure e alla descrizione della chiesa internamente affrescata viene annotata una forte devozione popolare, sgradita alle autorità ecclesiastiche: “Siano cancellate le scritte popolari nel detto oratorio e le pitture e le scritte fatte dai fedeli attorno all’immagine del Cristo sulla facciata della casa all’entrata dell’oratorio”. L’ordine non sembra aver avuto effetto se nel 1618 il vescovo dispose che il curato mandasse “copia di tutte l’inscrizioni di pittura fatte dentro et fuori di questo oratorio et sopra la porta del Castello per esaminarli nel termine di un mese et le cavi con diligenza” (COLOMBARA 2007, p. 127).

Il santuario era oggetto di una intensa frequentazione, desumibile non solo dagli *ex voto*, dai dipinti e dalle scritte lasciate dai fedeli, ma anche dalle elemosine raccolte sul cui controllo si accese il contrasto tra la fabbriceria della chiesa e il parroco. Questo flusso di denaro, che indica una frequentazione quotidiana da parte di pellegrini provenienti anche dai paesi circostanti, permise la realizzazione di una serie di opere prescritte dalle visite pastorali (COLOMBARA 2007, pp. 125-127).

L’introduzione della devozione alla Madonna della Cintura risale probabilmente alla seconda metà del XVI secolo a seguito della presenza degli agostiniani del monastero di S. Salvatore di Massino Visconti. Attorno al 1611 fu rafforzata dalla erezione di una Confraternita della Cintura (COLOMBARA 2007, pp. 181-183).

### *I lavori di ampliamento del 1867*

Il varallese don Gaudenzio Ottone fu parroco di Invorio Superiore dal 1856 al 1877 lasciando il precedente ruolo di prevosto a Pieve Vergonte. Persona colta e dal carattere forte, si adoperò con energia per l’abbellimento delle chiese della parrocchia. Nel 1866 cominciarono a essere accumulati fondi per finanziare i lavori di ampliamento del santuario della Madonna del Castello.

Dietro il presbiterio, “poggiato sulla torre di mezzo” del castello, furono edificati il coro e un ospizio per i frati francescani del Mesma che per le leggi di eversione dell’asse ecclesiastico alla fine del 1866 erano rimasti senza dimora e a cui si pensava di affidare la custodia del santuario. I frati rientrarono poi al convento del Mesma in Ameno grazie a un atto di donazione.



I lavori furono appaltati il 31 marzo 1867. Fu realizzato uno spiazzo davanti alla chiesa attraverso un grande spianamento, costruita una doppia scala di accesso sul lato meridionale e rimessa in uso la cisterna, oltre alla realizzazione di lavori decorativi. Per restare nel costo massimo di 500 lire intimato dalla Cancelleria Vescovile, la fabbriceria fornì il materiale e gli abitanti ore di lavoro per il trasporto dello stesso durante le giornate festive, fissate in un massimo di quattro dalla Curia. Domenica 11 ottobre 1867 si festeggiò la fine dei lavori con una solenne processione (COLOMBARA 2007, pp. 136-138).

Per recuperare il materiale necessario e aprire ai fedeli la vista sul panorama circostante, furono abbattute le "antiche muraglie" che circondavano il santuario, citate nel 1758 come "muraglia che chiude la vigna della Madonna" (COLOMBARA 2007, p. 133) e ancora descritte dal Casalis nel 1841, di cui non c'è più menzione dopo i lavori. Verosimilmente il ritrovamento del tricefalo avvenne durante questi lavori.

## La figura tricefala: confronti e interpretazione

### Il bassorilievo

#### Materiale

Roccia calcarea chiara di colore giallo. Ciò che si conserva dell'incisione originale è coperto da una patina più scura rispetto alle aree rotte/scheggiate in tempi più recenti.

#### Dimensioni

La lastra misura 73 cm di altezza e 41 cm di larghezza. Rimane sconosciuto lo spessore in quanto inserita nel muro nel chiostro da cui emerge per un paio di centimetri.

#### La figura

Il bassorilievo è murato a quasi 2 m di altezza, nella parete nord del chiostro, accanto alla porta di ingresso del convento. La figura incisa occupa in altezza quasi l'intera lastra visibile (ca. 70 cm) ed è quindi conservata complessivamente integra. Si tratta di una figura con busto e teste a visione frontale e con gambe piegate lateralmente, con flessione delle caviglie e dei piedi, in atto di movimento. Al centro del busto e in mezzo alle spalle emerge un collo, poco definito, con la testa principale, quella più grande e meglio conservata, su cui sono ancora

visibili gli occhi, il naso e la bocca. In corrispondenza delle spalle si dipartono due colli ben marcati, più lunghi e leggermente ricurvi verso l'esterno su cui poggiano due teste; su quella di sinistra, molto abrasa, si intravedono ancora occhi e bocca, mentre quella di destra ha il volto completamente asportato (fig. 3). Sono individuabili due tipi di asportazioni: le più recenti, presumibilmente ottocentesche, fanno emergere una pietra chiara, quasi bianca, e sembrano involontarie perché superficiali o in punti, come il viso centrale, che non intaccano significativamente l'immagine. Un'azione volontaria, invece, ha distrutto parte del busto, le braccia, la gamba a sinistra e gran parte della gamba destra. I colpi, assestati probabilmente con una punta metallica, hanno lasciato delle piccole concavità sulla superficie e si concentrano in particolare sulla sezione sinistra tra busto e gamba. Queste aree di rottura sono uniformemente coperte da una patina grigiastra e quindi più antiche.

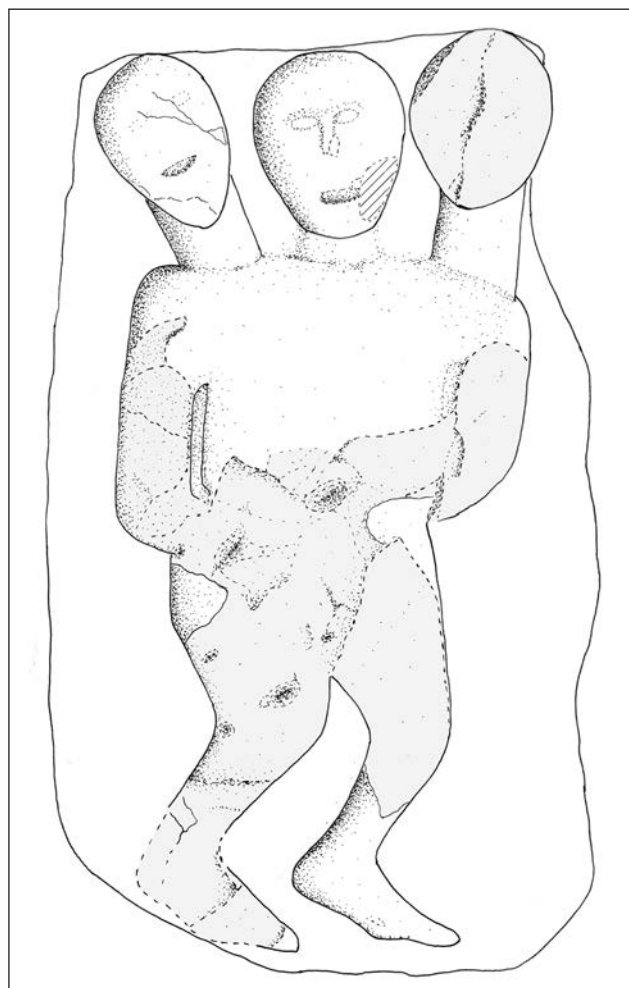


Fig. 3. Rilievo grafico del tricefalo da Invorio Superiore. Grigio, rotture antiche; tratteggio, rotture più recenti (ril. C. Cerutti).

Le asportazioni nella zona centrale della figura non consentono di capire se essa tenesse in mano armi o strumenti (anche se è molto probabile visto l'accanimento in quella zona del corpo), ma non impediscono comunque di seguire la linea degli arti, in particolar modo delle gambe. Per quanto riguarda le braccia, mentre quella a sinistra sembra indiscutibilmente convergere verso la parte anteriore del busto, quella sulla destra sembra invece girare dietro la schiena, in una ricerca di movimento che, insieme alle gambe piegate, richiama quasi una danza.

Non si osservano sul rilievo decorazioni incise di alcun tipo che possano suggerire capi di abbigliamento o ornamenti e la silhouette evidente delle gambe esclude la presenza di una tunica. A meno che originariamente vi fosse stato applicato del colore, la figura tricefala era probabilmente nuda, anche se non è possibile sapere se ne fossero evidenziati attributi sessuali.

### Collocazione nel castello

Le fonti a disposizione non consentono di identificare con precisione la collocazione del rilievo nel castello, ma permettono comunque di escludere alcune ipotesi.

Sia la targhetta espositiva al Museo Calderini, sia l'articolo de "Il Monte Rosa" del 4 gennaio 1868 (*Monte Rosa* 1868), riportano come unica informazione che il rilievo "faceva parte di una parete esterna del castello". Il rilievo, dunque, non si trovava murato nelle strutture del santuario. Ugualmente è da escludere un posizionamento sopra l'unica porta d'ingresso, accanto alle "due lunghe iscrizioni in carattere gotico" (CASALIS 1841, p. 506): non solo le epigrafi erano ancora visibili *in loco* nel 1911 (RICCI 1911), ma sappiamo che i resti della torre furono abbattuti e ristrutturati solo dopo il 1946.

Non è invece possibile stabilire se con l'espressione "parete esterna" si voglia intendere semplicemente il muro di cinta esterno oppure la parete che guardava verso l'esterno. Ugualmente è impossibile stabilire se, in che misura e in quali periodi il rilievo fosse visibile. Nelle visite pastorali e negli inventari del santuario, che in alcuni casi sono molto dettagliati, non se ne fa menzione; tuttavia è probabile che almeno fino alla metà del Quattrocento fosse visibile<sup>2</sup>.

### Prima dell'inserimento nel castello

L'attuale collocazione del reperto impedisce di determinare la profondità della pietra e di esaminare le altre superfici. Mancano inoltre analisi specifiche sulla tipologia litica. Tuttavia rispetto alla collocazione originale del rilievo si possono formulare varie ipotesi.

La prima è che esso fosse ubicato in una parte non determinata del territorio e che sia stato raccolto e portato sulla collina dove si stava erigendo il castello.

La seconda, già precedentemente avanzata (GAMBARI 1998; MANDOLESI 2007, p. 240), vuole che il rilievo fosse scolpito nella roccia viva e cavato assieme ai materiali usati per la costruzione. Contro questa teoria sta però la tipologia della pietra in cui è scolpito il rilievo, un marmo o calcare, diversa sia dalla roccia su cui fondano i muri, un porfido di colore rosso di facile fratturazione, che da quelle che compongono le murature superstiti, perlopiù ciottoloni o frammenti di trovanti (gneiss, serizzo etc.). Trattandosi di pietra tenera sembra improbabile che potesse essere parte di un grande masso erratico.

Esiste però una terza possibilità. Il rilievo avrebbe potuto trovarsi sulla collina prima della costruzione del castello, benché sia impossibile formulare ipotesi riguardo a una ubicazione più specifica.

Se questa ipotesi fosse corretta andrebbe riconsiderata la storia del luogo a partire dall'antica e sentitissima devozione popolare, testimoniata dai numerosi *ex voto* e dalle scritte popolari (*vulgaria*) sugli affreschi e sulle pareti, attestate fin dal 1582 e oggetto di reiterate condanne e richieste di cancellazione da parte dell'autorità ecclesiastica. Una devozione che non sembra giustificata dalla ipotizzata presenza di una cappella castrense, tanto più che a Invorio Superiore una chiesa, identificabile in quella che sarà poi la parrocchiale dedicata a S. Giacomo, è attestata almeno dal 1272. Il santuario, inizialmente dedicato alla Visitazione di S. Maria ad Elisabetta, patrona delle donne sterili e partorienti, e solo in seguito dedicato alla Madonna della Cintura, sarebbe da interpretare come uno di quei fenomeni di *sacrum continuum* che si riscontrano frequentemente nella zona dei laghi, soprattutto nelle aree e nelle comunità più isolate<sup>3</sup>.

### Tricefalo, vultus trifrons e volto triconfuso

Se l'interpretazione del rilievo come raffigurazione di un'entità sovrumana è unanime tra gli studiosi, l'inquadramento culturale risente delle differenti proposte di datazione.

Visconti (VISCONTI 1984; 1986) ne ha proposto per primo l'inquadramento nel contesto dell'arte celtica. L'ipotesi, pur con alcune sfumature diverse, è stata accolta dalla maggior parte degli autori che hanno analizzato l'opera.

Una corrente che può essere fatta risalire al Romerio reputa invece l'opera medievale senza tuttavia avanzare proposte interpretative più specifiche (ROMERIO 1931; GRASSI - MANNI 1990, p. 103; COLOMBA 2007, p. 241). In assenza di confronti puntuali

il richiamo è, probabilmente, alle raffigurazioni non canoniche di Trinità tricefale e, genericamente, alle figure mostruose medievali.

Fin dalla remota antichità si trovano figure con corpo umano e tre teste, quindi propriamente tricefale, o con tre facce sulla medesima testa (trifronte o *vultus trifrons*). Altra variante è il volto tridistinto, o triconfuso, in cui ciascun occhio della faccia centrale è parte delle due coppie di occhi delle facce laterali, oppure è l'unico occhio delle due facce laterali viste più o meno in profilo.

Tali raffigurazioni sono geograficamente estese dall'Europa all'Egitto, alla Persia, all'India, alla Cina, fino al Giappone e all'arte contemporanea africana. Ad esempio, in vari sigilli di Mohenjo Daro compare un personaggio trifronte nella posizione yoga detta del loto. In alcune varianti il personaggio ha un copricapo cornuto ed è circondato da animali domestici e feroci, in una scena avvicinabile all'iconografia, peraltro molto distante nel tempo e nello spazio, del *Cernunnos* del Calderone di Gundestrup. Si tratta forse di un arcaico dio degli animali che potrebbe essere anche alla base del mito di Gerione, il gigantesco re tricefalo dell'isola di Eritea, situata nell'Oceano occidentale, e padrone di una mandria di giovenche consacrate ad Apollo. Tricefali, volti trifronti e triconfusi compaiono nell'arte gallica e gallo-romana. Un dio a cavallo dei Traci è spesso raffigurato con tre teste nelle stele del II-III secolo d.C. della Bulgaria. La permanenza di questa raffigurazione tra i popoli pagani è testimoniata dalla figura nuda con tre colli e tre teste distinte armata di ascia su uno dei corni aurei di Gallehus, databile al V secolo d.C. Un dio con tre teste nudo compare nella mitologia slavo-lituana con il nome di *Tryglav* (VISCONTI 1986, p. 125).

L'iconografia del *vultus trifrons* è attestata anche in ambito cristiano nel periodo medievale, dapprima come rappresentazione demoniaca e poi come raffigurazione della Trinità, prima delle condanne ufficiali della Chiesa posttridentina. Al centro dell'Inferno dantesco il Lucifero trifronte, con tre volti su un'unica testa, rappresenta la più celebre antitesi mostruosa della Trinità, a sua volta ispirata da modelli artistici duecenteschi.

Una tale ampiezza di attestazioni, se è stimolante per lo studio iconografico, deve mettere in guardia rispetto a una identificazione del significato sulla base della sola tricefalia. Gli esempi sopracitati appartengono a contesti culturali e religiosi diversi e non sono riconducibili a un'unica interpretazione. Nel caso meglio conosciuto in Occidente, un'immagine con tre facce può essere ricondotta a rappresentazioni antitetiche, come la Trinità e il Diavolo, perfettamente distinguibili da altri dettagli.

Anche l'ampiezza dell'attestazione cronologica non consente di attribuire alla tricefalia una valenza di per sé datante. Solo l'analisi di altri elementi iconografici può ricondurla a specifici contesti culturali e cronologici.

### *Trinità tricefale, diavoli con tre teste e mostruosità medievali*

Il tema dell'iconografia trinitaria secondo modelli non canonici è stato oggetto di vari approfondimenti negli ultimi due decenni, anche a seguito dell'apertura dell'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede che ha permesso la lettura dei procedimenti contro le manifestazioni artistiche condannate dalla Chiesa in epoca posttridentina. Tra le varie iconografie non canoniche, oltre alle Tre Persone uguali, anche nella versione della Trinità Eucaristica, sono da richiamare modelli di particolare interesse, quali i tre volti distinti accostati, il Dio tricripite troneggiante e l'unico volto tridistinto (o triconfuso) detto da alcuni anche tricefalo. Accanto a questi esistono rari casi di raffigurazione più propriamente tricefala, in cui da un unico corpo escono tre teste.

Benché ne esistano esempi scultorei, come la Trinità tricefala in trono nella grotta basilica di S. Michele sul Gargano, la tecnica più diffusa per questo tipo di immagini è la pittura. Un caso emblematico si trova proprio vicino a Invorio, nella parrocchiale di Armeno. Si tratta di un affresco con la raffigurazione frontale di una Trinità tricefala stante, benedicente e recante il simbolo eucaristico (fig. 4). L'opera è attribuita a un pittore locale ed è datata alla metà del XV secolo (RICCARDI 2012), un periodo molto posteriore alla collocazione del bassorilievo nelle mura del castello d'Invorio Superiore. Pertanto, se come già proposto in passato (GAMBARI 2016, p. 34) esiste una relazione tra le due raffigurazioni, il tricefalo di Invorio può essere individuato come il modello ispiratore per la Trinità di Armeno. A supportare questa ipotesi ci sono vari elementi. La vicinanza tra le due località, innanzitutto, oltre alla presenza di affreschi, attestati già dal 1582 e oggi perduti (COLOMBARA 2007, p. 125), che presuppone l'attività di artisti presso la chiesa del castello di Invorio Superiore, la cui fama di santuario miracoloso attirava pellegrini da vari luoghi del territorio. Dal punto di vista stilistico la Trinità di Armeno costituisce inoltre un unicum (IACOBONE 2008, p. 23) per la visione frontale delle tre teste, con tre colli che escono dal medesimo corpo come a Invorio, mentre nelle altre raffigurazioni tricefale si ha in genere un volto frontale e due di profilo, oppure tre volti frontali parzialmente sovrapposti.





Fig. 4. Armeno. Parrocchiale. Affresco con la raffigurazione frontale di una Trinità tricefala (foto A. Del Duca).



Fig. 5. Rocca di Angera (VA), Sala di Giustizia. Dipinto con personaggio barbuto dal volto triconfuso (da CASTELFRANCHI VEGAS 1988).

La tricefalia medievale non è però limitata alla raffigurazione trinitaria o a quella demoniaca. Un Giano trifronte come personificazione di gennaio è raffigurato nel ciclo dei mesi nell'Aula Gotica nel monastero dei SS. Quattro Coronati al Celio, a Roma. Un personaggio barbuto dal volto triconfuso si trova nella Rocca di Angera assieme a raffigurazioni astrologiche e figure allegoriche e mostruose (fig. 5). La datazione è certamente posteriore alla vittoria di Ottone Visconti nella battaglia di Desio del 1277 (CASTELFRANCHI VEGAS 1988)<sup>4</sup>.

Sono solo alcuni dei possibili esempi, che condividono però un aspetto fondamentale. In tutte queste rappresentazioni, al di là della tricefalia, peraltro rappresentata principalmente nella versione del *vultus trifrons* o del volto triconfuso, gli altri elementi iconografici, lo stile esecutivo, i dettagli delle vesti, rimandano ai modelli dell'arte medievale. Nelle raffigurazioni trinitarie inoltre è evidente lo sforzo dell'artista di sottolineare la maestà di Dio

attraverso l'uso di uno o più elementi iconografici tipici come la ieraticità, la collocazione su un trono, la veste lunga nobiliare, il simbolo eucaristico e altri.

Il tricefalo di Invorio se ne discosta invece nettamente. Il corpo nudo e le gambe scoperte sono inconciliabili con una rappresentazione non solo della Trinità, per quanto non canonica, ma anche delle figure allegoriche sopra descritte. Allo stesso modo manca qualsiasi elemento riconducibile a un contesto cristiano.

Dal punto di vista cronologico il rilievo, la cui collocazione nelle mura coincide verosimilmente con l'erezione del castello, alla fine del X secolo o inizi dell'XI, è inoltre antecedente alla diffusione dei tricefali in Europa occidentale. Dal X all'XI secolo, probabilmente proprio per evitare fraintendimenti con la Trinità, le mostruosità medievali non presentano mai meno di quattro teste. La tricefalia in Occidente riappare dopo uno iato sostanziale di circa mille anni, dalle ultime attestazioni galliche fino al



XII secolo, al principio soprattutto sotto forma di piccoli pezzi di scultura che raffigurano immagini diaboliche. L'origine è oggetto di discussione ed è probabilmente da ritenersi policentrica. I tricefali francesi vengono forse dal bisogno di esorcizzare le raffigurazioni pagane a tre facce molto diffuse nella zona dell'abbazia di Prémontré. Nella vita del fondatore, san Norberto di Xanten, compare infatti un diavolo che cerca di spacciarsi per Trinità presentandosi con tre teste (BOESPFLUG 1998).

Per l'Italia si è ipotizzato che sia stata introdotta dal XII secolo da missionari bogomili provenienti dalla Bulgaria, area di recente cristianizzazione dove la raffigurazione del Cavaliere Trace è più frequente e dove era diffuso anche il culto del tricefalo slavo Triglav (PASQUINI 2013, pp. 509-510).

L'iconografia tricefala della Trinità, soprattutto come volto trifronte o triconfuso, fu adottata successivamente perlopiù su affresco e tavola, fino alla decisiva condanna di Urbano VIII nel 1628 (TERRISSE 2000).

Per questi motivi, benché una successiva interpretazione del rilievo di Invorio come Trinità sia possibile, il contesto culturale in cui fu realizzato va cercato in un orizzonte cronologico antecedente l'epoca medievale.

### Tricefali antichi

Queste considerazioni hanno indotto gli studiosi, a partire dal Visconti, a ricercare nelle religioni precristiane e specificatamente nell'arte celtica confronti più coerenti (VISCONTI 1984; 1986; BECCARIA 1993; GAMBARI 1998; 1999b; 2001; 2007; 2016; VITALI 2001).

In Gallia, con una particolare concentrazione nella zona di Reims, si trovano numerose raffigurazioni di una divinità con tre facce (DE VRIES 1991, pp. 199-204). L'identificazione del "Tricefalo gallico" è discussa. In alcuni esempi di epoca galloromana presenta gli attributi di Mercurio, in altri ha delle corna che lo avvicinano a *Cernunnos* come "Signore degli animali", in altri ancora è raffigurato insieme a queste divinità, andando a comporre una triade, come nell'altare di Beaune (fig. 6). La gran parte di queste raffigurazioni si colloca tra il I e il II secolo d.C., sia per l'influenza romana sia per il trasferimento su pietra di immagini precedentemente scolpite nel legno (TERRISSE 2000).

Antecedente e di particolare rilevanza, anche per l'attestazione degli influssi dall'Italia verso la Gallia, è un bronzetto etrusco del V secolo a.C. conservato al museo di Lione rappresentante un guerriero barbuto tricefalo<sup>5</sup> (fig. 7). L'oggetto richiama l'affresco di Gerione a tre teste armato e barbuto nella Tomba dell'Orco a Tarquinia (ADAM 1985, p. 585).

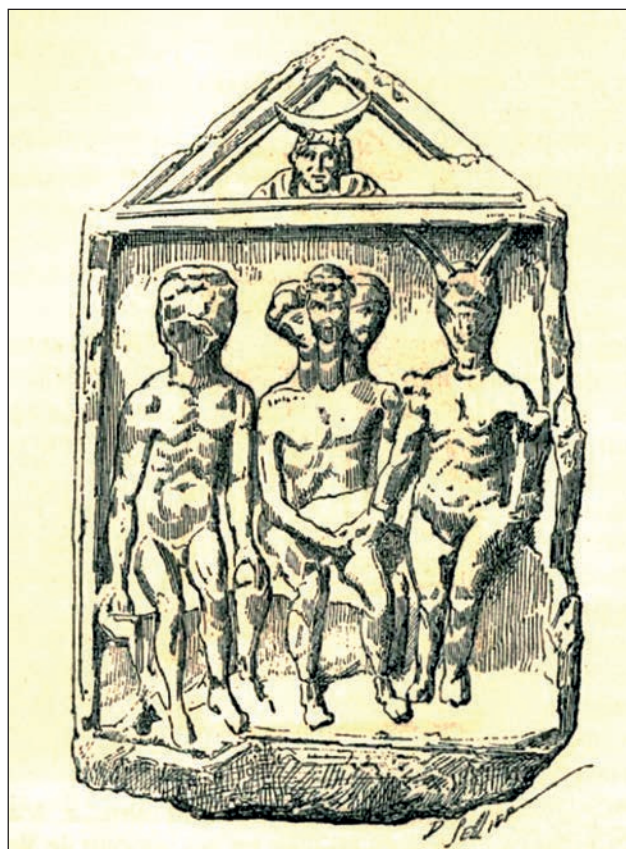


Fig. 6. Altare di Beaune (da COURCELLE-SENEUIL 1910).

Ampiamente attestate, su un arco cronologico molto ampio, sono le raffigurazioni del Cavaliere Trace che compare su ornamenti già nel IV secolo a.C. e si ritrova poi su centinaia di stele, molte delle quali lo presentano in forma tricefala. Si tratta della rappresentazione del supremo dio dei Traci, variamente identificato nell'*interpretatio* romana, ma con una prevalenza dell'identificazione con Apollo, che riflette quindi probabilmente un'antica divinità solare.

Raffigurazioni tricefale si trovano anche in contesti culturali centroitalici, come in una torce con un'estremità a tre facce da Belmonte Piceno (VITALI 2001, p. 294). Oltre alle testimonianze etrusche sopra ricordate si possono citare le tre teste affiancate in un acroterio di Orvieto e la parte superiore in terracotta di una specie di asta, rinvenuta nella t. 7 di Terni del VII-VI secolo a.C. (ADAM 1985, pp. 583-584).

Riferimenti a figure tricefale compaiono anche nelle fonti classiche. Tre bocche aveva il brigante Caco, la cui tana era nelle paludi del Tevere<sup>6</sup>. La sua uccisione da parte di Ercole si collega alle complesse relazioni tra *Recaranus*, *Garanus*, il *Tarvos Trigranos* e Gerione (ADAM 1985, pp. 585-600).





Fig. 7. Lione. Musée des Beaux-Arts. Bronzetto etrusco (da GAMBARI 1998).

Svetonio racconta che Tiberio, dirigendosi verso l'Illiria, si fermò a consultare l'oracolo di Gerione presso Padova, gettando tre dadi d'oro nella fontana di Apono per avere risposta alle sue domande (SVET., *Tib.*, XIV, 4). Il sito è identificato con il santuario di *Aponus* a Montegrotto Terme (ADAM 1985, pp. 597-599). In un altro santuario delle acque, a Lagole di Calalzo (BL), è attestata una divinità, *Trumosiate/Tribusiate*, il cui nome rimanda a una manifestazione triplice o tricefala, benché non

sia chiaro se maschile o femminile. Il sito, tuttavia, è frequentato prevalentemente da uomini (CAPUIS 1993, pp. 255-256).

Tutte queste raffigurazioni seguono gli stili artistici delle tradizioni dominanti nel periodo in cui furono eseguite, mentre il rilievo di Invorio sembra rifarsi a una tradizione locale indigena.

Nella già ridotta documentazione di rappresentazioni figurative preromane nel territorio novarese, e in generale nel Piemonte orientale (CERUTTI - DEL DUCA 2022), il tricefalo si inserisce in quella categoria ancor più esigua delle raffigurazioni scultoree di divinità.

Dalla chiesa romanica di Badia di Dulzago nel comune di Bellinzago Novarese proviene una testa a tutto tondo in pietra, riutilizzata all'interno della muratura. La testa è squadrata, lievemente sporgente dal tozzo collo che la sorregge e per questo di probabile derivazione da modelli lignei di matrice italica. Pur nella difficile collocazione cronologica e interpretativa, è stato proposto un orizzonte temporale di III-II secolo a.C. legato a un contesto sacro locale (GAMBARI 1998).

Molto simile alla testa di Dulzago nella resa anatomica degli occhi aperti, delle orecchie e del collo tozzo è l'incisione di un volto maschile sulla stele di *Komevios*, rinvenuta capovolta all'interno della struttura 120 nella necropoli lateniana di Dormelletto (NO) (fig. 8). Ai lati del collo sono incisi due cerchi concentrici con punto centrale, interpretabili forse come simbologia solare. Il volto è considerato da alcuni autori come rappresentazione stilizzata del defunto menzionato nel testo epigrafico in un contesto di cenotafio per la celebrazione dell'antenato mitizzato (SPAGNOLO GARZOLI 2009); da altri come la raffigurazione dello stesso Lug, divinità tutelare dei confini come il Mercurio romano e con ruolo psicopompo (GAMBARI 2016).

Molto interessante e originale è la testa celtica in pietra ollare riutilizzata come mascherone da fontana presso l'oratorio di S. Pietro di Dresio nel comune di Vogogna (VB). Smurata nel 1998 e attualmente esposta nel castello di Vogogna, richiama stilisticamente modelli celtici transalpini ed è possibile datarla al periodo lateniano (GAMBARI 1999a). La resa non naturalistica e la ricerca di astrazione geometrica dei tratti del volto inducono a pensare che si tratti di una testa di divinità, collegata al mondo vegetale e acquatico di cui riporta gli elementi simbolici sulla fronte (le linee e le foglie lanceolate potrebbero essere considerate un'evoluzione della *blattkron*e tipica della statuaria celtica di V secolo a.C.). È suggestivo pensare che la testa di Dresio possa localizzare un sito santuarioale indigeno all'aperto, legato a una fonte sacra che, reinterpretata in senso cristiano, arrivi fino all'attuale fontana benedetta.



Fig. 8. Dormelletto. Necropoli, struttura 120. Stele di *Komevios* (foto G. Gallarate).



Fig. 9. Armeno. Parrocchiale. Bassorilievo inserito nel recinto esterno della chiesa (foto A. Del Duca).

Forse legato a un'area sacra era anche il masso Falchero o "Pietra delle Madri" ritrovato a Viù (TO) presso il corso dello Stura. Il blocco in pietra verde, riutilizzato nell'Ottocento in un frantoio, conserva su un lato il bassorilievo che per coerenza stilistica viene collocato nell'ambito della seconda età del Ferro (FAUDINO 2007). Tre figure stanti emergono dalla roccia una accanto all'altra, in visione frontale, con braccia sollevate e teste ovali su cui sono incisi occhi, naso e bocca. L'ipotesi interpretativa proposta è riferita al culto galloromano delle Matrone (GAMBARI 2007) in un luogo sacro all'aperto in cui la devozione alle Madri prende forma nella loro raffigurazione *in situ* su masso erratico<sup>7</sup>.

Da un ambito più locale proviene un altro bassorilievo, inserito nel recinto esterno della chiesa parrocchiale di Armeno (DEL DUCA 2016). La figura tagliata dal reimpiego del blocco lapideo è abrasa, soprattutto per quanto riguarda il volto, ma è bene evidente il profilo del busto e degli arti superiori, uno ripiegato verso il basso e uno teso in avanti (fig. 9). Trattandosi di un reimpiego e non avendo ulteriori elementi caratterizzanti, non è possibile proporre interpretazioni e datazioni se non su base stilistica.

Il tricefalo di Invorio si inserisce a pieno titolo in questo insieme figurativo, condividendo il supporto incisorio e lo stile essenziale dei volti con le teste di Dulzago e Dormelletto, il significato iconografico legato alla sfera religiosa con la testa di Vogogna e il bassorilievo delle Madri, ma per la tipologia iconografica è necessario spostarsi in ambito camuno e italico.

Nell'arte rupestre camuna la tricefalia compare non prima della metà del IV secolo a.C., posteriormente dunque alle invasioni dei Celti che contribuiscono culturalmente a un ampliamento delle tipologie figurative (ROSSI 2009). Se per alcune figure è condivisibile la perplessità a considerarle tricefale, come nel caso del *Taranis* (Paspardo, località La Bosca, roccia 2) e di alcuni armati sulla roccia 6, sempre a La Bosca, per i quali si propende per un'interpretazione di parti di armatura/vegiario in prospettiva ribaltata (BOSSONI *et al.* 2016), nel caso di altre figure la tricefalia appare convincente. L'armato di Paspardo in località Vite, roccia 119, ha incisi due elementi allungati lateralmente alla testa centrale e il grande guerriero con busto decorato a linea di contorno e croce greca della roccia 115 di Vite a Paspardo ha la testa centrale più grande delle laterali (RONCORONI 2015). Il confronto più pregnante è forse con il tricefalo del Dos del Mirichì a Bedolina, in cui oltre alle teste laterali più piccole rispetto a quella centrale l'armato ha le gambe flesse lateralmente, come nel caso di Invorio (fig. 10).

A queste figure, in base alle caratteristiche iconografiche della fase stilistica IV 5, viene assegnata dagli autori una datazione molto tarda (I secolo a.C.-I secolo d.C.); il tricefalo della roccia 20 del Pià d'Ort, con





Fig. 10. Parco Archeologico Comunale di Seradina-Bedolina (BS). Tricefalo del Dos del Mirichì (da RONCORONI 2015).

busto largo e marcatamente quadrangolare, ma completamente campito, potrebbe forse alzare la datazione della comparsa dei tricefali alla fine della fase IV 4 (II secolo a.C.) (SANSONI - GAVALDO 1995, p. 134)<sup>8</sup>.

## Il contesto archeologico

Per un inquadramento topografico del rilievo è necessario un riesame dei ritrovamenti archeologici nel territorio di Invorio (fig. 11). Nel luglio 2001 nel terreno di risulta degli scavi del metanodotto sulla sponda del torrente Vevera fu rinvenuta una accetta litica in giadeite, mancante della parte tagliente (MECENERO 2007, pp. 52-53). Il Cassani (CASSANI 1962, p. 100) attribuiva alla "località Merlobitt" un'urna biconica slanciata del Museo Civico di Novara e già precedentemente pubblicata (RITTATORE VONWILLER 1953-1954, pp. 157-158). Tuttavia, non solo il toponimo è sconosciuto a Invorio, ma la provenienza dell'urna è da collocare nell'area del Motto Duno (FUMAGALLI 1969, p. 68; COLOMBARA 2007, p. 241)<sup>9</sup>. Sempre dal Duno proviene una seconda urna con iscrizione gallica, che in alcune pubblicazioni è collocata a Briga Novarese (TIZZONI 1984, p. 92; CALDERINI - LAMPERTI 2004). Secondo la testimonianza di don Scardini, parroco di Briga Novarese dal 1753 al 1800, furono trovati vari sepolcri "in cima dei campi detti del Duno a oriente della suddetta chiesa di san Tommaso di là dal Riale" (DE VANNA - GUGLIEMMETTI 2021, p. 109).

Problematico è l'inquadramento cronologico di alcuni elementi (stele con incisione a T e muretti a secco) osservati in occasione di ricognizioni superficiali (*Tra terra e acque* 2004, p. 346). La pietra è verosimilmente da identificare con una conservata attualmente presso il comune di Briga Novarese, mentre per quanto riguarda i muri a secco, in assenza di ulteriori elementi, non è possibile proporre una datazione antecedente l'epoca storica, trattandosi di strutture agricole frequenti nell'area collinare. Di potenziale interesse è invece una grande lastra collocata nella pavimentazione davanti l'ingresso dell'oratorio della Beata Vergine Immacolata in frazione Orio.

La piena comprensione di questi ritrovamenti è ostacolata dall'antichità e casualità delle scoperte e da una complessa ubicazione topografica. Il Duno (423 m) rappresenta infatti l'altura meridionale della collina del Motto Grande (465 m), un rilievo a sud-ovest della frazione Orio, in territorio di Invorio, che si incunea tra i comuni di Borgomanero e Briga Novarese, fino alla chiesa di S. Tommaso di Briga, nota per vari ritrovamenti della seconda età del Ferro e romana. L'attribuzione all'uno o all'altro comune non è semplice in assenza di una georeferenziazione dei ritrovamenti.

Un'altra zona di interesse archeologico si trova tra le frazioni invoriesi di Talonno e Barquedo. Da Talonno, oltre all'epigrafe di *Martia Arabionillia* (*Tra terra e acque* 2004, p. 346) scoperta prima del 1825, provengono i reperti del 1831 descritti dal Medoni.

"Una doviziosa raccolta di romane monete, appartenenti agli imperatori Antonino Pio, Commodo, Settimio Severo, Massimiano, Gordiano, di Faustina, di Lucilla, di Giulia Mammea, di Pertinace e di Triboniano, fu scoperta nella vicina terra di Talonno nell'anno 1831, e scopronsi colà di tanto in tanto degli avelli, delle urne cinerarie, che pare sia stato nei tempi antichi un luogo di maggiore considerazione di quello che ora non è" (MEDONI 1844, pp. 6-7).

A Barquedo, località Pra del Sass, si trova un grande masso coppellato, per quanto queste incisioni restino sempre di difficile collocazione cronologica.

Questa area sudorientale si incunea tra il colle del S. Michele alle Verzole (Borgomanero) e la zona del Borgo Agnello (Paruzzaro). Per la prima località un recente riesame della documentazione ha proposto la ricollocazione al Duno di una tomba in cassetta litica contenente urna con coperchio con ossa calcinate, una punta di lancia, una scure, due orcioli in vetro scuro, un altro vaso e tre patere in ceramica. L'archeologia preventiva ha comunque individuato tracce di una frequentazione del Bronzo Finale in prossimità della strada per S. Michele (DE VANNA - GUGLIEMMETTI 2021). Per Paruzzaro va richiamata la necropoli romana scoperta a ca. 400 m dalla porta sud del Borgo Agnello (MANNI 2001).

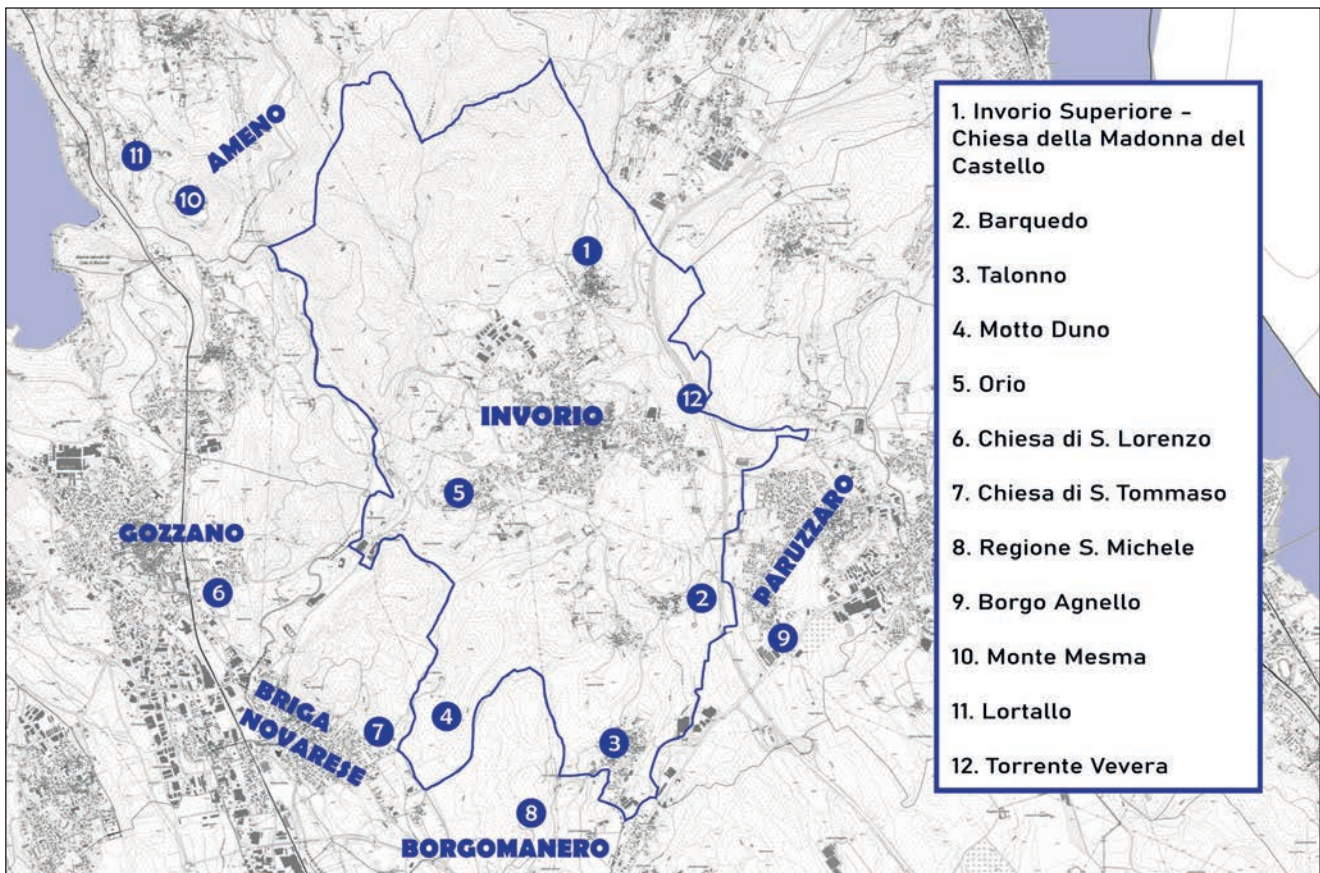


Fig. 11. Carta delle aree dei rinvenimenti archeologici (elab. C. Cerutti su base cartografica BDTRE Regione Piemonte).

Prescindendo dagli attuali confini comunali, i ritrovamenti effettuati al S. Tommaso di Briga, al Motto Duno di Inverio, al colle del S. Michele di Borgomanero, a Talonno di Inverio e al Borgo Agnello di Paruzzaro, si collocano in un'area dove la valle dell'Agogna incontra la pedemontana che sale dal Verbano aggirando l'area collinare di Inverio Inferiore. Essi distano in media oltre 5 km da Inverio Superiore, località che appartiene invece al Vergante.

Sul colle del castello di Inverio Superiore si rinvennero "vasti avanzi di muraglie, di porte, d'infer(r)iate e delle frecce antiche" raccolte e conservate dai francescani insieme a "ossa di cadaveri umani, casse di sasso" secondo la testimonianza di don Albertinotti nel 1892-1893 (CAVAJONI 1969, p. 129; COLOMBARA 2007, p. 16). I materiali, probabilmente di epoca medievale e moderna data la presenza *in loco* di un cimitero, sono andati dispersi e degli scavi non restano né planimetrie né descrizioni più dettagliate.

Un inquadramento del sito di Inverio Superiore limitato al territorio comunale rischia però di essere fuorviante data la presenza di importanti siti archeologici entro un raggio inferiore ai 10 km. In direzione ovest, passando per il Monte Barro, si raggiunge

il Monte Mesma di Ameno dove sorgeva un abitato connesso alle sottostanti necropoli golasecchiane di Lortallo, indagate da Pietro Barocelli e Giulio Decio nel secolo scorso (*Tra terra e acque* 2004, pp. 162-165). A distanza anche inferiore verso nord si trova Nebbiuno, località che ha restituito numerosi materiali su un arco cronologico che va dalla prima età del Ferro all'alto Medioevo (MANNI 1980). Alla stessa distanza, ma in direzione sud-ovest, si trova invece la chiesa di S. Lorenzo a Gozzano, che ha restituito, reimpiegata in tombe di età longobarda, un'iscrizione celtica del II secolo a.C. (*Tra terra e acque* 2004, p. 336).

## Conclusioni

Contrariamente a quanto ritenuto fino ad oggi, il bassorilievo con figura tricefala proviene dall'altura su cui sorge il santuario della Madonna del Castello a Inverio Superiore. Nel sito, a differenza di altre aree del territorio comunale, non era stata finora segnalata una frequentazione precedente la fondazione del castello. Riguardo alla storia del rilievo si possono individuare le seguenti fasi.



1. Dall'età del Ferro all'età romana. Il rilievo è oggetto di forme di culto rivolte a una divinità tricefala. La collocazione è ignota, ma è probabile che il luogo possa essere identificato con la stessa altura su cui ora sorge la chiesa.
2. Dal V al X secolo. Il rilievo è verosimilmente colpito dalla condanna delle forme di culto pagane.
3. Dall'XI secolo al 1358. Con la costruzione del castello, probabilmente alla fine del X secolo, viene inserito nella cinta muraria. Non vi sono elementi per stabilire se il muro abbia inglobato una struttura preesistente oppure se il reperto vi sia stato intenzionalmente inserito, ipotesi che pare più probabile.
4. Dal 1358 al 1866. La distruzione dei castelli del Vergante porta alla demolizione di parti dell'apparato difensivo, ma non all'abbattimento completo. Benché il complesso perda la funzione difensiva, tra le strutture conservate c'è la cortina muraria in cui è inserito il tricefalo. Al suo interno si sviluppa il santuario. L'esposizione del tricefalo, interpretato come rappresentazione trinitaria, continua almeno in un primo periodo, se è corretta l'ipotesi che ne fa il modello ispiratore per la Trinità tricefala di Armeno, datata alla metà del XV secolo. Parallelamente si afferma il culto mariano, tanto che nella visita pastorale del 1582 viene citata la presenza di una statua della Madonna oggetto di una grande devozione popolare. Questo fervore porta a vari interventi di ampliamento e abbellimento del santuario. Il fatto che non si accenni al tricefalo nelle visite pastorali, tanto che sembra essere stato 'riscoperto' da don Ottone, induce a pensare che almeno dal Cinquecento non fosse più visibile.
5. Dal 1867 al 1931. Il parroco don Gaudenzio Ottone nel 1867 dà il via a importanti lavori per il rifacimento del presbiterio e la realizzazione di alcuni ambienti destinati a ospitare i frati francescani del convento del Mesma. In questa occasione sono demoliti gli ultimi resti del castello e il tricefalo è donato ed esposto al Museo di Varallo (1868).
6. Dal 1931 al 1983. Nell'ambito di una riorganizzazione delle collezioni il segretario della Società per la Conservazione, don Romerio, integra una raccolta di reperti già dislocata nel chiostro di S. Maria delle Grazie dando vita al Museo Lapidario. Tra i reperti da lui trasferiti c'è anche il tricefalo, di cui dà una breve notizia. La sua prematura scomparsa porta all'abbandono del progetto di valorizzazione della collezione.
7. Dal 1984 ad oggi. Il Visconti, visitando il convento alla ricerca di altri reperti, nota "un bassorilievo con figura tricefala" dando avvio a una nuova

stagione di studi che continua tuttora.

L'interpretazione della figura, in assenza di riscontri archeologici *in situ* e nell'incertezza della collocazione originale, si può basare solo su confronti con contesti culturalmente connessi a quello del territorio novarese nel medesimo orizzonte cronologico.

In ambito indoeuropeo sono note varie divinità triadiche, alcune delle quali rappresentate con tre volti o tre teste, con evidente riferimento alla potenza espressa da un numero connesso alla sfera del divino. In Gallia queste raffigurazioni sono note come Tricefalo gallico, la cui identificazione è discussa, ma è spesso associata al supremo dio dei Celti, che nell'interpretazione romana corrisponde a Mercurio (VITALI 2001). Anche per il Cavaliere Trace, attestato soprattutto in Bulgaria e in numerosi casi raffigurato con tre teste, l'interpretazione non è univoca, ma tende a prevalere quella di un dio solare. Le caratteristiche tecniche e stilistiche del Calderone di Gundestrup, che richiamano quelle in uso tra i Traci, confermano del resto i rapporti di reciproca influenza con i Celti orientali.

Dall'Italia provengono varie attestazioni di un arcaico dio tricefalo precocemente interpretato sulla base del mito di Gerione. Le connessioni tra Gerione e il *Tarvos Trigaranos*, in un quadro di scambi culturali particolarmente complesso tra il mondo celtico e quello greco-romano, mediato da quello etrusco, sono state ampiamente argomentate da Gambari (GAMBARI 2016). In questa chiave interpretativa la figura di Gerione si sarebbe sovrapposta a un'arcaica divinità solare, venerata sulle alture e in prossimità di luoghi ricchi d'acqua, che assommava le funzioni di "Signore degli animali", protettore delle mandrie e dei passaggi, che fossero guadi o passi alpini, e difensore dai fulmini.

L'ipotesi di una collocazione originaria del tricefalo di Invorio Superiore su una collina oltre il guado di un torrente, dove inizia una vastissima area di pascoli, è coerente con questo quadro. Tanto più che il Vergante rappresenta anche l'inizio di una via di terra che, affiancando quella d'acqua del Verbano, conduce ai valichi alpini.

Si auspica che la riscoperta della provenienza possa promuovere la tutela e la valorizzazione del rilievo conservato a Varallo dal 1868. L'attuale musealizzazione non è adeguata alla sua importanza, in quanto, oltre a essere ricoperto di patine, polvere e gocce di cemento, il rilievo è scarsamente fruibile e visibile, né è identificato da alcuna didascalia. Destino ingiusto per uno dei rari esempi italiani di una iconografia che appartiene a culture di varie epoche e continenti.

\* chiara.cerutti83@gmail.com

\*\* Ecomuseo del Lago d'Orta e Mottarone - via G. Fara 7/a - 28028 Pettenasco (NO)  
adelduca.ecomuseo@lagodorta.net



## Note

- 1 Per gentile concessione della Fondazione Marazza di Borgomanero, che ne vieta ulteriore riproduzione.
- 2 Si veda oltre il confronto con la Trinità tricefala di Armeno.
- 3 Per le tradizioni locali e la fama di "stregoni" attribuita agli abitanti di Inverio Superiore vd. COLOMBARA 2007, p. 30.
- 4 Solo un caso, forse, che il Visconti fosse nato a Inverio. Si ringrazia C. Manni per la segnalazione.
- 5 Per Gambari l'oggetto sarebbe un adattamento di un bronzetto

- di fattura etrusca con l'aggiunta di due teste (GAMBARI 1998, p. 296).
- 6 PROP., *Eleg.*, IV, 9, 10: "per tria partitos qui dabat ora sonos".
  - 7 L'interpretazione delle figure come Matrone non è pienamente condivisa dagli scriventi.
  - 8 Gli Autori datano genericamente al periodo IV F.
  - 9 Anche "Località Mazzarit" (*Tra terra e acque* 2004, p. 346). La fonte citata da Cassani (PONTI 1896, p. 44) però non menziona Inverio, ma i "Merlotitt" di Castelletto Ticino.

## Fonti storiche e archivistiche

Donazioni al Museo 1868-1961. Donazioni di armi, monete e altri oggetti al Museo 1868-1961, Archivio di Stato di Vercelli, sezione di Varallo, Società di incoraggiamento allo studio del disegno in Valsesia, m. 76, fasc. Museo 1868-1961.

Don Ottone 1868. Lettera di don G. Ottone a P. Calderini del 4.03.1868, Archivio di Stato di Vercelli, sezione di Varallo, Epistolario Calderini, cartella 35, 1868-91.

## Bibliografia

- ADAM A. 1985. *Monstres et divinités tricéphales dans l'Italie primitive. À propos des deux figurines de bronze étrusques*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, 97, 2, pp. 577-609.
- AZARIO P. 1730. *Chronicon*, in *Rerum Italicarum scriptores*, XVI, a cura di L.A. Muratori, Milano.
- BECCARIA B. 1993. *Culti preromani in territorio novarese. Il "milieu" religioso all'arrivo del Cristianesimo primitivo nelle campagne*, in *Novarien*, 23, pp. 3-36.
- BELTRAMI L. 1909. *Il fregio dei duchi nel castello Visconti d'Inverio Inferiore*, in *Rassegna d'arte*, 9, 3, pp. 51-54.
- BOESPFLUG F. 1998. *Le diable et la trinité tricéphales. A propos d'une pseudo- «vision de la Trinité» advenue à un novice de saint Norbert de Xanten*, in *Revue des sciences religieuses*, 72, 2, pp. 156-175.
- BOSSONI L. et al. 2016. BOSSONI L. - RONCORONI F. - MONTANARI E. - SIGARI D., *Vite 119 e La Bosca 006. Due rocce incise a Paspardo*, in *Bollettino del Centro Camuno di studi preistorici*, 42, pp. 31-40.
- CALDERINI O. - LAMPERTI A. 2004. *I primi insediamenti, in Un borgo franco novarese dalle origini al Medioevo. Atti del convegno storico, Borgomanero, 7 maggio 1994, Borgomanero*, pp. 84-92.
- CAPUIS L. 1993. *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano.
- CASALIS G. 1841. *Inverio Superiore o Minore*, in *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, VIII, Torino, pp. 505-506.
- CASSANI L. 1962. *Repertorio di antichità preromane e romane rinvenute nella Provincia di Novara*, Novara.
- CASTELFRANCHI VEGAS L. 1988. *Gli affreschi della Rocca di Angera: problemi iconografici e cronologici*, in "Fabularum patria". *Angera e il suo territorio nel medioevo. Rocca di Angera 10-11 maggio 1986*, Bologna, pp. 87-96.
- CAVAJONI V. 1969. *Il castello d'Inverio*, Milano.
- CERUTTI C. - DEL DUCA A. 2022. *Armi e strumenti nelle incisioni figurative del Piemonte orientale, in Armi e strumenti nella preistoria e protostoria dell'arco alpino occidentale. Atti del convegno in occasione del cinquantennale del Gruppo archeologico di Mergozzo, Mergozzo 19-20 ottobre 2019*, a cura di E. Lanza - E. Poletti Ecclesia, Mergozzo, pp. 307-323.

- COLOMBARA C. 2007. *Inverio Superiore. Mille anni di storia (1007-2007)*, Gravellona Toce.
- COURCELLE-SENEUIL J.-L. 1910. *Les dieux gaulois d'après les monuments figurés*, Paris.
- DEL DUCA A. 2016. *Luoghi di culto di tradizione precristiana nel Cusio, in Fana, aedes, ecclesiae. Forme e luoghi di culto nell'arco alpino occidentale dalla preistoria al Medioevo. Atti del convegno in occasione del decennale del Civico Museo Archeologico di Mergozzo, 18 ottobre 2014*, a cura di F. Garanzini - E. Poletti Ecclesia, Mergozzo, pp. 185-192.
- DE VANNA L. - GUGLIEMMETTI A. 2021. *Archeologia dell'evanescenza, le evidenze immateriali di San Michele alle Verzole*, in *Antiquarium Medionovarese*, 9, pp. 106-123.
- DE VRIES J. 1991. *I Celti. Etnia, religiosità, visione del mondo*, Milano.
- FAUDINO V. 2007. *Il masso Falchero: ipotesi su una testimonianza del Piemonte preromano, in La Pietra delle Madri a Viù. Il masso Falchero e le dee del fato del III-II secolo a.C.*, a cura di F.M. Gambari, Torino, pp. 17-38.
- FUMAGALLI R. 1969. *Precisazioni sui ritrovamenti archeologici di Galliate, in Bollettino storico per la provincia di Novara*, 60, 1, pp. 59-70.
- GAMBARI F.M. 1998. *Arte e artigianato. Cultura figurativa e plastica nell'età del Ferro piemontese*, in *Archeologia in Piemonte. I. La preistoria*, a cura di L. Mercado - M. Venturino Gambari, Torino, pp. 289-301.
- GAMBARI F.M. 1999a. *La testa da S. Pietro di Dresio: una testimonianza d'arte celtica nella bassa Ossola*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 16, pp. 37-54.
- GAMBARI F.M. 1999b. *Un bassorilievo con divinità tricefala su pietra da Inverio. Culti e miti nell'area insubre occidentale nel V sec. a.C., in Riti e culti nell'età del Ferro. Conferenze, giugno 1988, Sesto Calende*, pp. 1-8.
- GAMBARI F.M. 2001 [2002]. *Il dio-toro sulle cime delle Alpi Occidentali: indizi di continuità nella tradizione culturale dalla preistoria all'età romana*, in *Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines*, 12, pp. 9-22.
- GAMBARI F.M. 2007. *Alle origini del culto delle Matrone: le signore dell'occidente e del destino*, in *La Pietra delle Madri a Viù. Il masso*

- Falchero e le dee del fato del III-II secolo a.C., a cura di F.M. Gambari, Torino, pp. 39-45.
- GAMBARI F.M. 2016. *Tracce archeologiche di divinità celtiche in Italia nord-occidentale*, in *Gli dei degli altri. Culti non latini nella Lombardia romana*, a cura di F.M. Gambari - C. Miedico, Gravelona Toce, pp. 25-47.
- GRASSI V. - MANNI C. 1990. *Il Vergante (Lago Maggiore)*, Intra.
- IACOBONE P. 2008. *La "Trinità Eucaristica" del Sacro Monte di Ghiffa: spunti per una lettura teologico-iconografica*, in *L'iconografia della SS. Trinità nel Sacro Monte di Ghiffa. Contesto e confronti. Atti del convegno internazionale, Verbania, Villa Giulia, venerdì 23-sabato 24 marzo 2007*, a cura di C. Silvestri, Gravelona Toce, pp. 17-30.
- MANDOLESI A. 2007. *Paesaggi archeologici del Piemonte e della Valle d'Aosta*, Torino.
- MANNI C. 1980. *Le origini di Nebbiuno attraverso la collezione archeologica di don Zanetta*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 71, 2, pp. 64-103.
- MANNI C. 2001. *Scoperte archeologiche a Paruzzaro*, in *Paruzzaro. Storia, arte, terra, società*, Paruzzaro, pp. 25-53.
- MECENERO A. 2007. *Asce neolitiche nel Vergante e sulle rive del lago Maggiore*, in *Antiquarium Medionovarese*, 2, pp. 49-60.
- MEDONI F. 1844. *Memorie storiche di Arona e del suo castello*, Novara.
- MONTANARI M. 2004. *Vicende del potere e del popolamento nel medio Novarese (secc. X-XIII)*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 102, pp. 365-411.
- Monte Rosa 1868. *Il Monte Rosa*. *Gazzetta della Valsesia*, VII, 319, Varallo, 4 gennaio 1868.
- PASQUINI L. 2013. *Il diavolo nell'iconografia medievale*, in *Il Diavolo nel Medioevo. Atti del XLIX convegno storico internazionale, Todi 14-17 ottobre 2012*, Spoleto, pp. 479-518.
- PONTI F. 1896. *I romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'alto novarese e nell'agro varesino*, Intra.
- RICCARDI S. 2012. *Testimonianze figurative nella chiesa di Santa Maria Assunta dal Medioevo al Cinquecento*, in *La chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta di Armeno*, a cura di F. Mattioli Carcano, Armeno, pp. 135-150.
- RICCI C. 1911. *Elenco degli edifici monumentali. III. Provincia di Novara*, <[http://www.verbanensia.org/monumenta\\_details.asp?locID=21276](http://www.verbanensia.org/monumenta_details.asp?locID=21276)> (ultima data di consultazione 21.06.2023).
- RITTATORE VONWILLER F. 1953-1954. *Nuovi sepolcreti preistorici nel Novarese*, in *Sibrium*, 1, pp. 155-160.
- ROMERIO G. 1931. *L'arte in Valsesia avanti il Cinquecento*, Torino.
- RONCORONI F. 2015. *Due nuove rocce incise a Paspardo, località Bial do Le Scale (BS. Paspardo. Vite 114-115). Ricerche iconografiche e interpretative sulle costruzioni architettoniche e sugli antropomorfi policefali*, in *Bollettino del Centro Camuno di studi preistorici*, 39, pp. 1-15.
- ROSSI G. 2009. *Le figure fantastiche e mitologiche nell'arte rupestre camuna*, in *Making history of prehistory: the role of rock art. XXIII Valcamonica Symposium 2009, Capo di Ponte (BS), Italy, 28th October-2nd November 2009. Papers*, Capo di Ponte, pp. 309-314.
- SANSONI U. - GAVALDO S. 1995. *L'arte rupestre del Pià d'Ort. La vicenda di un santuario preistorico alpino*, Capo di Ponte.
- SPAGNOLO GARZOLI G. 2009. *La stele figurata di Komevios e l'enigma della struttura 120*, in *I Celti di Dormelletto*, a cura di G. Spagnolo Garzoli, Verbania, pp. 41-48.
- TERRISSE J. 2000. *Le Dieu à trois têtes des Rèmes: le tricéphale. Histoire et tentative d'explication*, in *Travaux de l'Académie nationale de Reims*, 174, pp. 13-25.
- TIZZONI M. 1984. *I materiali della tarda età del Ferro nelle civiche raccolte archeologiche di Milano*, Milano (Rassegna di studi del Civico museo archeologico e del Civico gabinetto numismatico di Milano. Notizie dal chiostro del Monastero maggiore. Supplementi, 3).
- Tra terra e acque* 2004. *Tra terra e acque. Carta archeologica della provincia di Novara*, a cura di G. Spagnolo Garzoli - F.M. Gambari, Novara.
- VANZETTI F. 2017-2018. *Giulio Romerio e il Museo lapidario di Varallo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, relatore prof. G. Agosti.
- VISCONTI A. 1984. *Scoperti a Varallo importanti reperti antichi*, in *Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines*, 16, pp. 111-115.
- VISCONTI A. 1986. *Un tricefalo gallico a Varallo Sesia?*, in *Sibrium*, 18, pp. 121-127.
- VITALI D. 2001. *Luoghi di culto e santuari celtici in Italia*, in *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale. Atti della giornata di studio, Tolmezzo 30 aprile 1999*, a cura di S. Vitri - F. Oriolo, Trieste, pp. 279-301.